

SI PARLA DI...

HA RICEVUTO L'ONORIFICENZA DI GRANDE UFFICIALE DELL'ORDINE AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Paola Basilone, numero due in Polizia

di Mara Locatelli

In un incontro organizzato dalla Direzione centrale della polizia criminale, ha raccontato con parole semplici che la sua generazione ha dovuto sudare per arrivare a ricoprire un ruolo di prestigio: il suo non lo ha ottenuto grazie alle «quote rosa» ma alla «passione, determinazione e capacità professionali». La sua nomina testimonia che le donne possono farcela anche in ambienti tradizionalmente maschili, quando ad essere premiati sono il merito e la competenza.

Paola Basilone, appartenente al ruolo dei Prefetti della Repubblica, è da tre mesi il numero due (dopo Antonio Manganello) della nostra Polizia di Stato, che ha un organico di 115.000 uomini. Nella sua unica fotografia in circolazione sul web, e pubblicata dai giornali, era apparsa col piglio sinistro del ricercato dalla giustizia (il Roma è riuscito a trovarne una migliore). L'hanno pure etichettato come una donna arcigna, inflessibile e dal pugno di ferro, non comprendendo come sia arrivata a una posizione di grandissima responsabilità. Ma chi la conosce da vicino (nella nostra città ha parecchie amicizie) ne parla invece come

di una signora provvista di una carica umana straordinaria. Nata a Napoli il 21 gennaio del 1953, è sposata con un docente di storia e ha un figlio che studia all'università di Roma.

La sua carriera prefettizia inizia all'età di 28 anni quando, per mettere a frutto la laurea in giurisprudenza conseguita alla Federico II, partecipa a un concorso bandito dal ministero dell'Interno e lo vince. Da allora il suo curriculum vitae si è arricchito di incarichi portati a termine con capacità e determinazione. Diverse le città in cui ha soggiornato in oltre 29 anni di carriera. Sono le tappe del suo «giro d'Italia» e la gavetta fatta in varie sedi. A cominciare da Milano (presso il Commissariato di governo per la regione Lombardia), passando per Napoli, Roma, la Calabria. Dal dicembre 1982 è a Napoli come addetta all'Ufficio sisma, una struttura creata dall'onorevole Giuseppe Zamberletti per far fronte all'emergenza del terremoto che due anni prima aveva provocato centinaia di morti. E poi si occupa del bradissimo, un'altra emergenza, che mise in ginocchio Pozzuoli. A Napoli ci rimane una decina d'anni: i suoi colleghi di allora se la ricordano per l'incessante dina-

mismo che la portò a diventare capo di gabinetto (nel 1998-2000) dell'allora prefetto Romano.

Decine gli incarichi da commissario straordinario nei comuni in crisi o in odore di camorra. Viene inviata a Piemonte, Striano, Afragola, Crispano, Portici, Cerveteri, Ardea, partecipa alle commissioni straordinarie per la gestione dei comuni di Ottaviano, Nola, Acerra e Volla, coordina il gruppo ispettivo costituito presso la prefettura per accertare i tentativi di infiltrazione mafiosa sulla Tav Roma-Napoli. Dal gennaio 2001 passa a Roma, dove svolge funzioni di vice-prefetto vicario.

La nomina a prefetto le arriva a 53 anni, e il 10 gennaio del 2006 si insedia a Vibo Valentia, primo prefetto donna della Calabria. Ed è a Locri che Paola Basilone viene spedita in tutta fretta subito dopo l'omicidio del vicepresidente del consiglio regionale Francesco Fortugno (avvenuto il 16 ottobre 2005) col compito di far luce su quello che stava accadendo negli ospedali e nell'azienda sanitaria locale. Scopri di tutto e di più: un verminaio di intrecci malavitosi che descrisse in un famoso rapporto. Nel novembre scorso la vedova Fortugno è stata tra i primi a congratularsi per la nomina a vice

capo della Polizia. «Ho avuto modo di apprezzarla subito dopo il delitto di mio marito, quando era a capo della commissione di accesso all'Asl di Locri per condurre l'inchiesta amministrativa. I risultati di quell'inchiesta indussero il ministro a sciogliere l'Asl per mafia». Seguì la promozione e il trasferimento da Vibo Valentia a Roma, presso il ministero degli Interni.

Negli ultimi due anni Basilone era stata a capo dell'Ufficio coordinamento e pianificazione delle forze di polizia, dopo aver l'Ucis (Ufficio centrale interforze per la sicurezza) cui spetta assicurare, in via esclusiva e in forma coordinata, l'adozione delle misure di protezione (servizio scorte) e di vigilanza.

Da vicecapo della Polizia il primo compito è stato di rappresentare il ministero dell'Interno al G8, Gruppo Roma-Lione tenutosi a Palermo dal 16 al 18 di novembre. Il suo più grande estimatore è il ministro Roberto Maroni, che avendo imparato ad apprezzarla, usò un tono vagamente gigionese quando a novembre annunciò di aver deciso la nomina: «È una promozione importante che riguarda un prefetto che ha svolto attività sul territorio e da qualche tempo è tornata al Dipartimento. Si trat-



Paola Basilone

ta di un compito impegnativo e del riconoscimento di professionalità di grande valore».

Al Viminale Paola Basilone ha ora il compito di dirigere il coordinamento e la pianificazione delle forze di polizia. È la prima donna a ricoprire questo ruolo e in grado di fornire un contributo importante all'Amministrazione dello Stato. Ha infatti maturato una lunga esperienza di rapporti interistituzionali, si è interessata attivamente di patti per la sicurezza. Ha acquisito anche una notevole esperienza nelle relazioni internazionali, specie con la Commissione europea.

In un mondo politico di forti contrapposizioni che non finiscono mai, questa nomina è stata una delle poche ad essere condivisa da destra a sinistra e a suscitare unanimi consensi. Non capita spesso, di questi tempi. Ed è stato bello vedere un ministro leghista fare l'elogio sperticato di un prefetto meridionale e per giunta donna. Significa che è stato compiuto un ulteriore passo in avanti per la valorizzazione dei talenti femminili. Non a caso il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha ricevuto pochi giorni fa la dottoressa Basilone al Quirinale per complimentarsi con lei e conferirle l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, che è il più alto riconoscimento della nostra Repubblica.

LA MOSTRA

SCATTI ALLA RICERCA DI QUOTIDIANE "BEATITUDINI" AL "MA" FINO AL 15 FEBBRAIO

Del Monaco: storie di ordinaria poesia

di Salvatore Garzillo

«Riuscire ancora a sorprendersi». Dopo quarant'anni di carriera Bruno del Monaco riassume così il segreto del suo successo. Quarant'anni di militanza fotografica, armato solo di una macchina e mosso da un'ideologia che passa per un'inesauribile curiosità per il mondo. Quella stessa che gli ha permesso di raccontarlo attraverso piccoli dettagli nascosti sotto il velo dell'evidenza. Con i suoi scatti - che fondono impressione giornalistica e sensibilità artistica - Del Monaco solleva quel velo o ne fotografa le trasparenze, in cerca di quotidiane «beatitudini». Così nasce la mostra ospitata dallo spazio «Ma - movimento aperto» in via Duomo 290, che fino al 15 feb-

braio accoglierà una summa dell'ultimo progetto del fotografo napoletano. Sono immagini di luoghi ed oggetti senza (apparentemente) alcun particolare poetico, che del Monaco trasfigura in icone e simboli che si avvicinano ad inaspettati scenari metafisici. Il particolare di un crogiuolo da fonderia, le teste di eroi greci protetti da una vetrina e gli scorci rubati a fenditure di roccia, diventano poesie mute pronte a trasformarsi in ciò che ognuno vuole. L'inusuale stampa su cartone telato, dà poi alle foto uno spessore che le avvicina a vere e proprie tele ad olio, creando in questo modo un interessante straniamento dovuto alla confusione tra pittura e fotografia. Questa simbiosi tra le due arti è dimostrata anche dall'unicità di ogni opera,



Bruno del Monaco con un suo lavoro

che perde la riproducibilità in serie - prerogativa della fotografia - a favore di una irripetibilità che è peculiarità della pittura. Il risulta-

to è straordinario. Il senso di meraviglia che muove il lavoro di Del Monaco si trasferisce anche nell'osservatore, costretto ad avvic-

narsi all'opera (fin quasi a toccarla), per capire di fronte a cosa si trovi. Ecco dunque che il titolo dell'esposizione trova una sua spiegazione attiva, che si infittisce di contenuti man mano che le «tele fotografiche» scorrono davanti agli occhi, in una sequenza irrazionale possibile grazie all'indipendenza di ogni opera. Le beatitudini di cui parla Del Monaco sono suggestioni emozionali o, come suggerisce lo stesso artista, «convergenze felici». «Questa non è una mostra di belle foto, è un'installazione. Ma prima di ciò è innanzitutto un'occasione di incontro, di scambio, di condivisione. È questo ciò che realmente mi interessa, che mi spinge ogni giorno a scendere in strada con una macchina fotografica al collo: le persone, la vita».

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Quanta vitalità intorno a quel Maschio

di Carlo Missaglia

Facevo riferimento alla crescita smisurata del quartiere Vomero: solo per evidenziarne i passaggi e le affinità, con ciò che è sempre avvenuto nella espansione della Città. Una volta, governanti illuminati, cercavano spazi al di fuori della vecchia cintura cittadina, occupandone quelli isolati ed adatti ad una difesa da attacchi nemici che potessero sortire sia dal mare che dalla terraferma. In questo momento in cui si stanno effettuando i lavori per la metropolitana, si può osservare la quota originaria della zona, fatto che chiarisce, almeno in parte, quella che ne era la configurazione reale. Quindi il castello appariva agli occhi di chi proveniva dalla parte della chiesa dell'Incoronata, molto più in alto di come appare ora: un promontorio che si protendeva verso il mare terminando con una roccia a picco sulla spiaggia. Verso oriente e verso occidente era chiusa da due valloni che terminavano sulla darsena del Beverello da un lato e sulla spiaggia delle Corregge dall'altro. Carlo II volle inoltre che tutti i suoi figli al di fuori di Roberto venissero a stare, ad abitare, nei pressi del Castello. Così che Giovanni,

conte di Gravina e Pietro l'ultimo nato si fecero costruire un Ospizio, e precisamente quello che verrà chiamato Durazzesco. Questo era posto ad occidente di Castelnuovo a ridosso del mare, quasi di fronte all'isoletta di san Vincenzo, con sul davanti una corte chiusa da un lato dai giardini della Reggia e dall'altra con l'orto di San Pietro a Castello. Si ha anche memoria di altre costruzioni di cui c'è memoria di un altro vicino alla chiesa di Santa Lucia quindi fra Castelnuovo e Castel dell'Ovo. Questo sarebbe dovuto appartenere a Raimondo Berengario, ma che venne sospeso per la sopravvenuta morte dello stesso nel 1305. Berengario era stato incaricato dal padre, di reggere il tribunale chiamato allora Corte del Vicario. Vuoi vedere che il nome di Vicaria ha proprio quella origine? Col tempo anch'esso venne spostato più vicino al Castello: sulla piazza delle corregge, in un luogo attiguo a quello in cui verrà costruita la chiesa dell'Incoronata. Infine Carlo fece costruire per se un altro palazzo detto Casa nova, ubicato ubi dicitur San Pterus ad viam traversam prope Neapolim, cioè poco oltre la Porta Capuana. Purtroppo ad oggi non è rimasta alcuna vestigia che ce ne

possa ricordare la sua presenza, ma ne possiamo leggere su di un manoscritto: custodito presso la biblioteca della Società napoletana di Storia Patria. Su Carlo Lo zoppo si è detto tutto ed il contrario di tutto, c'è stato chi, come Giovanni Villani lo apostrofa come: uno dei più larghi e graziosi signori, che vivesse al suo tempoe che nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la sua cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore e fu disordinatamente sozzo e magagnato in sua vecchiezza di vizio carnale, diletandosi d'usare pulzelle, sensandosi per certa malattia ch'aveva di venire misello (dicesi misello chi era affetto da lebbra, la quale, dicevasi, provocasse la satiriasi). Volendo assecondare quando afferma il Villani c'è da cercare che Carlo sia stato il primo degli angioini a dare il via a quella voluttà peccaminosa che ne funestrono e ne macchiarono quella corte. C'è invece chi come Giuseppe De Blasis il quale ritiene che Carlo diverso dal padre per indole, a gratificazione dei tanti guai sofferiti, si industriasse a vivere i suoi ultimi anni in letizia e con agiatezza. Fu così che la corte iniziò a vivere in modo brillante trasformando il Castello in una piacevole dimora. Fe-

ce allora venire da Roma il maestro Pietro Caballino per farla adornare con dipinti e per questo gli assegnò una casa e trenta once. Chiamò inoltre Montano d'Arezzo, il quale affrescò le due cappelle all'interno del Castello. Anche la pia Maria moglie di Carlo si assuefò al nuovo corso iniziando ad adornarsi con favolosi gioielli: come si può arguire dal suo testamento in cui si evidenziano alcuni di questi: undici anelli con smeraldi, rubini, diamanti, zaffiri; ventinove grosse perle e ventidue piccole, una ghirlanda d'oro con quattro balasci e ventitré perle, una corona d'oro tempestata di gemme, quattro coppe d'oro massiccio. Inoltre erano menzionati vasi di cristallo con perle, piatti, coppe, brocche, saliere, alberelli e vasi d'argento e croci e reliquie con gemme, oltre a tessuti in oro, ed ancora stoffe intessute d'oro, argento e seta. Rivitalizzò gli spettacoli di tornei e di giochi d'armi e per sua comodità si fece costruire una casa nella piazza di Carbonara dove appunto si svolgevano le suddette giostrre. Quelle case saranno in seguito donate da Roberto a Fra Landolfo Caracciolo, professore di studi teologici di San Lorenzo Maggiore, egli introdusse la dottrina del Servo di

Dio Giovanni Duns Scoto dei frati minori, fu, il Caracciolo, anche incaricato di organizzare gli atti per la celebrazione del matrimonio di Beatrice, primogenita di Re Carlo II. Le case gli furono donate a patto però che su di esse non si effettuasse alcuna sopraelevazione. Intorno al Castelnuovo cominciò a crescere una nuova realtà una rinnovata umanità venne a popolare quella zona. Furono Genovesi, Fiorentini, Marsigliesi, Catalani. Ognuno con una propria specificità nei traffici del commercio. Si sa che il Re concesse ai catalani di abitare quella strada che ancora oggi noi chiamiamo Rua catalana, e nei pressi, in ruga catalanorum i Marsigliesi ottennero la concessione di poter restaurare ed ampliare la loggia, il portico che era lì ed occupato da loro già dall'epoca di Carlo I. Sull'altro fronte, lato Santa Lucia i Provenzali sistemarono il molo ed i loro traffici su cui le monache di San Pietro a castello avevano il diritto di esigere 300 ducati annui. Dei Fiorentini si sa, basterebbe leggere nelle vicende del Boccaccio napoletano, che oltre ai loro commerci si incaricarono del lato bancario del regno, i famosi Strozzi di cui oltre alla bellissima tavola di una Napoli



d'altri tempi, ci hanno lasciato la dicitura di strozzino, di cui non credo ci sia il bisogno di darne una spiegazione. Per far fronte a questa inaspettata inurbazione Carlo pensò di recuperare territorio da destinare a nuove costruzioni atte alla ricezione di questa sopravvenuta esigenza, di usufruire degli spazi dei molti giardini che erano presenti nei dintorni del Castello soprattutto nella zona della piazza delle Corregge. Una volta che la Corte si era installata tutto intorno crebbero i palazzi principeschi e le case dei ministri del Regno e dei benestanti. Altre strade furono tracciate come anche un nuovo porto facendo sì che quello divenisse il Quartiere più nobile, il centro della vita politica e dell'eleganza. Nel Castello e nelle magioni dei Duchi di Durazzo e del Principe di Taranto iniziarono ad intessere quegli intrighi amorosi prodromi della rovina dei discendenti di Carlo lo zoppo e causa di enormi sciagure per quel Regno.

Continua
www.carlomissaglia.it